

Contro i recinti della conoscenza

di Carlo Formenti

Opporsi alla creazione artificiale di scarsità: niente potrebbe sintetizzare meglio di queste parole - estrapolate dal bell'intervento di Stefano Rodotà - i risultati del convegno "Gli alfabeti come beni universali", che si è tenuto lo scorso 10 maggio al Teatro Franco Parenti di Milano. Rodotà ha usato questi termini per descrivere la logica e gli effetti di un modello economico che, di fronte alla crescita esponenziale delle conoscenze rese disponibili dalla Rete, e alla facilità con cui l'intera umanità potrebbe essere messa in condizione di accedervi, reagisce sequestrando quelle conoscenze e sbarrandone l'accesso - attraverso i "recinti" del copyright e del digital right management - a chi non dispone di redditi elevati.

Si ripete, insomma, quanto era successo secoli fa, quando i proprietari terrieri, in procinto di trasformarsi in capitalisti, si appropriarono - ricorrendo appunto alle recinzioni - delle terre demaniali che fino ad allora erano state patrimonio collettivo delle comunità di villaggio. Con una differenza sottolineata dallo stesso Rodotà: oggi l'oggetto delle recinzioni non è una risorsa finita - qual era la terra - bensì una risorsa infinitamente rinnovabile qual è la conoscenza. Una risorsa tanto più preziosa, come da tempo ricorda il senatore Fiorello Cortiana, quanto più assume la forma degli "alfabeti", quanto più cioè appare immagazzinabile e trasmissibile sotto forma di quantità discrete di informazione naturale e artificiale (codice genetico, algoritmi informatici, ecc.), il che ne agevolerebbe la diffusione allo scopo di risolvere i problemi (miseria, malattia, ignoranza) che tormentano la maggioranza dell'umanità.

Eppure il convegno di qualche giorno fa non si è limitato a riproporre le rituali denunce contro il pensiero unico neoliberista, il quale giustifica la creazione di scarsità ritenendola effetto di presunte leggi del mercato (senza diritti di proprietà intellettuale niente interesse a sviluppare la ricerca, e quindi addio all'innovazione tecnologica che moltiplica a dismisura le conoscenze): pur non perdendo in radicalità, le critiche contro le politiche che Stati Uniti, Europa e WTO mettono in atto per produrre scarsità artificiale attraverso leggi come il DMCA o l'EUCD, si sono infatti spostate dall'utopia - ovvero il sogno d'una economia della conoscenza in grado di gestire l'azzeramento del valore di risorse infinitamente rinnovabili, economia che sarebbe necessariamente post-capitalistica - all'individuazione di modelli economici "alternativi" sul piano etico, ma del tutto compatibili con il mercato. Anzi: si è parlato di modelli che garantiscono la compatibilità fra libertà politica e libertà economica in opposizione a modelli che, in nome del liberismo, riducono gli spazi reali di competizione.

Qualche esempio? Dal gruppo di lavoro sulle tecnologie di rete, coordinato da Arturo di Corinto, è emersa una concezione delle potenzialità economiche del software free e open source che va al di là della nicchia rappresentata dall'arcipelago di piccole e medie imprese che utilizzano i contributi spontanei delle comunità di sviluppatori indipendenti, una concezione che accetta di misurarsi con l'ingresso in questo settore da parte di un colosso dell'industria high tech come IBM. Sfida difficile, che dimostra tuttavia come il modello del software proprietario non affondi le radici nell'immutabile "natura" del mercato capitalistico. Il gruppo di lavoro sulla terra, senza lasciarsi scoraggiare dalle imminenti scelte europee in tema di brevettabilità delle sequenze genetiche, e senza rincorrere la lontana e improbabile prospettiva di una rivincita legislativa, ha prospettato l'opportunità di una separazione fra le filiere commerciali dei prodotti geneticamente modificati da quelle dei prodotti naturali. Costruire mercati in grado di tutelare la qualità dei prodotti tipici, non significa solo garantire libertà di scelta al consumatore, ma anche generare valore aggiunto di tipo culturale. Nella stessa direzione si è mossa la piccola delegazione di nativi amazzonici presente al convegno, che ha spiegato quanto sia importante la lotta per impedire che i principi attivi contenuti in certe piante medicinali circolino solo in forma di prodotti di sintesi commercializzati - e brevettati - dalle multinazionali biotec (sviluppare un mercato alternativo dei prodotti basati sulle conoscenze tradizionali, servirebbe fra l'altro a pubblicizzare e finanziare le loro battaglie politiche per la sopravvivenza).

L'economista e musicista Alberto Cottica, in tempi di guerra santa dei discografici contro lo scambio gratuito di file mp3, ha ricordato come la maggioranza degli artisti ottenga scarsi vantaggi dal sistema del copyright, e ha dimostrato la praticabilità di modelli di business che sfruttino la visibilità ottenuta via Internet per alimentare il giro d'affari fondato sui concerti dal vivo. E ancora: Vittorio Agnoletto, riferendo del dibattito svoltosi nella commissione corpo, ha indicato la via della costituzione di fondi etici in grado di condizionare le politiche delle multinazionali farmaceutiche, obbligandole, per esempio, a ridurre i prezzi dei farmaci contro l'Aids (tema su cui è tornato Stefano Rodotà, citando l'esempio del fondo californiano Calpers).

Insomma: la speranza sulla quale si fonda il progetto di Quinto Stato, non a caso fra i promotori di questo evento, sembra prendere corpo. Di fronte a uno scenario che vede alleati monopoli privati e governi, per impedire che l'economia della conoscenza riparta su nuove basi etiche e politiche, sta maturando una cultura di sinistra che guarda, più che a certe tradizioni "stataliste", al concetto di Common Domain elaborato da autori come Lawrence Lessig. Un concetto che al Teatro Franco Parenti è stato riproposto dalla presidentessa dell'associazione JP Justice, Robin Gross. La tutela della proprietà intellettuale, ha ricordato la Gross, non è un diritto riconosciuto in quanto tale dalla costituzione americana, che concede l'usufrutto esclusivo di certe invenzioni o creazioni solo ai fini di stimolare l'innovazione e per periodi di tempo limitati. Quando, come accade oggi in ogni

campo, questi limiti vengono sistematicamente violati, vuol dire che è arrivato il momento di alzare la bandiera del Common Domain (vale a dire di una conoscenza che torni a essere liberamente accessibile per tutti): non contro il mercato, ma contro la cultura protezionista che mira al monopolio sulla conoscenza per generare scarsità artificiale.